MICHELE BARBI

L'UMORISMO

NEI

PROMESSI SPOSI

FIRENZE

STAB. TIP. G. CARNESECCHI E FIGLI

PIAZZA D'ARNO

1895

A

SALOMONE MORPURGO

NEL FAUSTO GIORNO DELLE SUE NOZZE

CON LA SIGNORINA

LAURA FRANCHETTI

PER AUGURIO DI FELICITÀ

XXXI MARZO MDCCCXCV

L'UMORISMO

NEI

PROMESSI SPOSI

« Aveva un non so che di sardonico in ogni sua parola; in tutto trovava.... da criticare, a segno che, se faceva cattivo tempo due giorni di seguito, subito diceva: eh già, in questo paese! ». Così di Renzo, disgustato de' giudizi che davano di Lucia nel Bergamasco, scrive il Manzoni; e il Tommaseo in quelle sue postille ai *Promessi Sposi,* di cui già discorse il Teza nella *Nuova Antologia* e che il Rigutini pubblicherà presto integralmente, nota: « È il carattere dell'autore ». E veramente ch'egli fosse satirico e sarcastico nella vita quotidiana, fino a' suoi ultimi anni, ce lo provano quelli che più da vicino lo conobbero, dipingendolo vivo e arguto nella conversazione, sottile nello scorgere i difetti altrui, pieno di motti, « massime, scrive il Cantù, contro le affettazioni di atti e di frasi, i luoghi comuni, gli argomenti da scuola, le vulgarità convenzionali ». E ricorda di lui il Cantù anche quelle « sortite d'uomo d'ingegno tormentato dai nervi; che al buon umore unisce quel fondo di melanconia, che accompagna ogni analisi delle

ridicolaggini umane ». Il Manzoni stesso si confessa fin da giovine proclive alla satira ne' versi in morte di Carlo Imbonati; e dal *Trionfo della libertà*, ove predomina l'invettiva sull'esempio di Dante e del Monti, venendo per i Sermoni, scritti sul modello di Orazio (« il trito Flacco ») ma con ispirazione pariniana, fino allo scherzo *Il canto XVI del Tasso* e all'*Ira d'Apollo*, è curioso vedere come tale spirito satirico s'andasse progressivamente affinando. E più curioso ancora è notare in quei Sermoni qualche pensiero o macchietta che troviamo nei *Promessi Sposi*, come l'irridere « che l'arte del poeta sia necessaria e sacra », il che pur fa commentando una « baggianata » di Renzo all'osteria della Luna piena; e l'immagine del convitato, a cui il panegirico del poeta per il padrone fa « dal caro piatto ergere il grifo » e strappa « un *bravo*, al qual confuso e rotto Contende il varco l'occupata bocca », che ricorda altre figure di commensali ai pranzi di don Rodrigo e del conte zio. Ma fin dai primi anni, se, con la facilità del giovane a veder tutto fosco, notava la *fetida belletta* del suo *secol sozzo*, ciò non faceva « per consiglio di maligno petto »; e dipingendo sè medesimo, il poeta esclamava: « spregio, non odio mai; m'attristo spesso ». Questa doppia tendenza a notare i vizi altrui e le contradizioni e assurdità della vita, e insieme a compatire ed attristarsi, congiunta colla maggiore esperienza del mondo, acquistata tanto nella società umana quanto sui libri, e colla pietà che il nuovo e vivo sentimento della religione spirava nel cuore dell'autore, produce ne' *Promessi Sposi* quell'umorismo, che, come tutti gli elementi ed aspetti di quell'opera maravigliosa, merita d'essere diligentemente studiato.

Io farò soltanto alcune poche osservazioni e considerazioni. Si è voluto da taluno negare ai *Promessi*

Sposi, come in generale a tutta l'arte italiana, l'umorismo; ma pur tenendo conto del diverso modo d'intendere tale parola, credo che quella negazione sia ingiustificabile. È certamente difficile definire una cosa che va soggetta a infinite modificazioni per la infinita varietà dei tempi, delle nazioni e degli ingegni, come l'umorismo: ma nel complesso mi par felicemente detto dal Nencioni «una naturale disposizione del cuore e della mente a osservare con simpatica indulgenza le contradizioni e le assurdità della vita». E di contradizioni e d'assurdità, oltre a quelle che sono nel fondo della vita umana, molte sue proprie n'aveva il secolo decimosettimo; e il Manzoni, che nel suo romanzo ritrae insieme il vero storico e il vero umano, nota le une e le altre, e le medita, e le sente, e le compatisce, e ne sorride. Non è vero che il Manzoni rimanga estraneo ai fatti che racconta: al contrario non abbiam forse altro libro di prosa dove tanto si mostri o si faccia sentire la personalità dell'autore. Nè, si sa bene, egli intendeva soltanto a far ridere colla sua arte, od era tale da non congiungere nella mente e nel cuore le miserie passate con quelle de' suoi tempi. E neppure, trattandosi del Manzoni, è da mettere in campo l'onda solenne del periodo italiano poco prestantesi alle finezze dell'umorismo; così pieghevole ha saputo, quel grande, rendere la sua prosa a ogni più delicato sentimento o sottile pensiero! Sicchè niente sappiam trovare che s'opponga a dichiarare veramente umoristiche assai scene, figure e passi dell'immortale romanzo.

***

Il governo, o sgoverno che fosse, spagnuolo in Lombardia, la sommossa per la carestia a Milano, don Abbondio, Perpetua, Renzo, Agnese, l'Azzecca-garbugli, il podestà, Tonio, Gervasio, l'oste del villaggio e quello della Luna piena, il sarto, il conte zio, donna Prassede, don Ferrante, e in tutto e fra tutti lo spirito e quasi la faccia arguta dell'autore che fa capolino ogni po': ecco ciò che dà occasione ed alimento all'umorismo ne' *Promessi Sposi*.

L'autore s'introduce spesso a comentare il pensiero e l'azione dei personaggi, quasi senza che il lettore se n'accorga: e ora tocca la sua a quel «guazzabuglio del cuore umano», che sa «appena un poco di quello che è già accaduto», e pure, «chi gli dà retta, ha sempre qualche cosa da dire su quello che sarà»; ora all'amicizia, che ha fra le sue consolazioni quella di propalare i segreti; ora al «giudicare per induzione e senza la necessaria cognizione de' fatti», con che «si fa alle volte gran torto anche ai birbanti»; ora ai libri stampati, de' quali è condizione necessaria che, se non hanno senso, facciano almeno vista d'averlo; ora ai poeti, i cui pareri «è un destino non siano ascoltati»; ora ai «cavalieri d'un'epoca del medio evo», che, «ferrati fin dove ferro ci poteva stare, e sopra palafreni accomodati anch'essi, per quanto era fattibile, in quella maniera, andavano a zonzo (donde quella loro gloriosa denominazione d'erranti), a zonzo e alla ventura, in mezzo a una povera marmaglia pedestre di cittadini e di villani, che, per ribattere e ammortare i colpi, non avevano indosso altro che cenci: bello, savio ed utile mestiere! mestiere, proprio, da far la prima figura in un trattato d'economia politica». Anche più forti miserie ed ingiustizie fanno spuntare sulle labbra dell'autore un amaro sorriso, come apparisce dal paragone

dei polli legati insieme per le gambe, i quali s' ingegnano a beccarsi l'un con l'altro, coi compagni di sventura; dal fine assegnato al matrimonio nelle famiglie nobili: « procrear de' figliuoli per tormentarsi a tormentarli » nel modo che si legge nell'episodio di Gertrude; e dal commento all'esclamazione di Renzo, esserci finalmente giustizia a questo mondo: « Tanto è vero che un uomo sopraffatto dal dolore non sa più quel che si dica! »

***

Dei mali che gravavano sulla Lombardia e sull'Italia nel secolo decimosettimo il Manzoni si mostra tristamente impressionato: la chiesa avvilita negli ambiziosi contrasti con il laicato, e, per conservare i suoi privilegi, costretta spesso a transazioni contrarie alla sua dignità e alla sua missione; la patria disputata da potenze straniere, senza cura de' nostri interessi, e abbandonata alla licenza delle soldatesche combattenti, che rubano o devastano, e in compenso lasciano la peste; il governo locale che non ha nè volontà nè autorità di tutelare la giustizia, e che anzi, per ignoranza o per viltà, cedendo a pregiudizi o a prepotenze, non sa che colpire gli innocenti; e gli umili, i deboli, gli inesperti, quei di tenera età, non trovano più amore, protezione, rifugio neppure nella casa del Signore, neppure nella famiglia; se alcuno reagisca, si troverà modo per svergognarlo, e farlo apparire colpevole, soverchiatore. Ma la vita è sempre una tragicommedia, e non era meno nel secolo decimosettimo. Il conte duca, tanto celebrato dal podestà per la sua astuta politica, « quando accenna a destra, si può esser sicuri che batterà a sinistra »; dopo di che quell' « ond'è che nessuno può mai vantarsi di conoscere i suoi disegni » è d'una comicità

stupenda, e degno veramente di ciò che segue « e quegli stessi che devon metterli in esecuzione, quegli stessi che scrivono i dispacci, non ne capiscon niente ». Vero è che anche quando le leggi eran chiare e risolute, con la comminazione di multe e galera *all'arbitrio di Sua Eccellenza,* restavano lettera morta, e non senza una qualche ragione: chè « se tutte quelle che si pubblicavano in quel tempo erano eseguite, il ducato di Milano doveva avere almeno tanta gente in mare, quanta ne possa avere ora la gran Bretagna »: inoltre « l'attività dell'uomo è limitata; e tutto il di più che c'era nel comandare, doveva tornare in tanto meno nell'eseguire: quel che va nelle maniche, non può andar ne' gheroni ». Qualcuna di quelle gride anche non era adatta al fine che il governo si proponeva, e cadeva davanti alla necessità delle cose. Ferrer vide, ad esempio, « e chi non l'avrebbe veduto? che l'essere il pane a un prezzo giusto, è per sè una cosa molto desiderabile; e pensò, e qui fu lo sbaglio, che un suo ordine potesse bastare a produrla... »: ottenne naturalmente lo stesso effetto del governatore don Giovanni de Mendoza l'anno 1612, che volendo « seriamente » estirpare un male ormai cronico nello stato, « spedì a Pandolfo e Marco Tullio Malatesti, stampatori regii camerali, la solita grida, corretta ed accresciuta, perchè la stampassero ad esterminio dei bravi ». Difatti, come questi « vissero ancora per ricevere, il 24 dicembre dell'anno 1618, gli stessi e più forti colpi dall'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor don Gomez Suarez de Figueroa, Duca di Feria, etc. Governatore etc. », e « non essendo essi morti neppur di quelli », dettero motivo all' « Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Gonzalo Fernandez di Cordova, sotto il cui governo accadde la passeggiata di Don Abbondio », di « ricorreggere e ripubblicare la

solita grida contro i bravi, il giorno 6 ottobre del 1627 » (nè fu questa l'ultima pubblicazione); così anche Ferrer dovè accorgersi che non bastava per far nascere e mantenere l'abbondanza nè l'abbassare il prezzo del grano, nè il minacciare anni di galera e tratti di corda; finchè il governo, « disanimato, se non ammaestrato, dall'inefficacia di que' suoi rimedi, e sopraffatto dalle cose » non pensò, pare, « di abbandonarle al suo corso ». Non senza, fra mezzo, qualche incidente spiacevole anche per Ferrer; chè gradito alla moltitudine « per quella tariffa di sua invenzione così favorevole ai compratori, e per quel suo eroico star duro contro ogni ragionamento in contrario », fu costretto nella sommossa a spendere in favore del vicario di provvisione quel « viso tutto umile, tutto ridente, tutto amoroso », che « aveva tenuto sempre in serbo per quando si trovasse alla presenza di don Filippo IV », fino a tanto almeno che alla presenza de' micheletti (vero « soccorso di Pisa »), non gli « tornò in petto il cuore antico ». E fortunato lui che quel viso gli bastò, e non gli accadde, come al capitano di giustizia poco avanti, di dover mutare il *buoni fi...* in *ah canaglia!* per una sassata « sulla protuberanza sinistra della profondità metafisica ».

Quando il capo duole, tutte le membra languono. Il podestà, al quale « in teoria » toccherebbe far giustizia a Renzo, è « un galantuomo che sa il suo dovere », quando si tratti di non dar fastidi a' signorotti; alla cui tavola siede « con gran rispetto, temperato però d'una certa sicurezza, e d'una certa saccenteria », che gli procaccia poi in segreto del testa vuota e del caparbio. Fa la felice trovata, che « teste come la testa del conte duca ce n'è una sola al mondo », per quella sua astuta politica, che accennammo di sopra, e che egli conosce da quel suo cantuccio per mezzo d'un

« figliuolo d'un creato del conte duca » medesimo; alla quale egli prende così viva parte, che nell'impeto della sua eloquenza par diventato lui stesso il ministro, col dire. « Vagliensteino (questa è la « legittima » pronunzia di Wallestein) mi dà poco fastidio... Mi fa pur ridere quel caro signor Cardinale... » Anche meno eccitato però, « tutto ciò che si faceva o si diceva in onore del conte duca, lo riteneva in parte come fatto a sè ». Ha del resto, nel suo amore per la giustizia un fido seguace nel console del villaggio, il quale, dopo quel diavolio che costrinse Renzo e Lucia ad abbandonare il paese nativo, troviamo « nel suo campo, col mento in una mano, e il gomito appoggiato sul manico della vanga mezza ficcata nel terreno, e con un piede sul vangile », speculante « tra sè sui misteri della notte, e sulla ragione composta di ciò che gli toccasse a fare, e di ciò che gli convenisse fare ». E degno dell'uno e dell'altro è il dottore di legge, che udite « le cose chiare » dal cliente, fa professione d' « imbrogliarle », e levar così dai peggiori imbrogli i birbanti, e trovar modo di attaccare in criminale le persone dabbene; chè « a saper ben maneggiare le gride, e nessuno è reo, e nessuno è innocente ». Ce lo presenta Agnese « alto, asciutto, pelato, col naso rosso, e una voglia di lampone sulla guancia »: il « nome vero » non lo sa; lo chiaman tutti (la sua abilità è riconosciuta universalmente) Azzeccagarbugli. Accoglie benevolmente Renzo, finchè lo crede un birbante; ma quando sa che la bricconeria è stata fatta a lui, e n'è autore don Rodrigo, lo caccia urlando che non si va « a sorprendere così un galantuomo »; e la sua serva, colla stessa sicurezza del padrone nel giudicare i suoi clienti, pensa tra sè, nell'atto di rendere i polli, che Renzo aveva portati in regalo, « bisogna che tu l'abbia fatta bella! ». Lo rivediamo poi alla mensa di don

Rodrigo, dove siede « in atto d'un rispetto il più puro, il più sviscerato, in cappa nera, e col naso più rubicondo del solito », schermirsi modestamente dal dar pareri, quando i contendenti sono due che ugualmente gli prema di non sconcertare; ma dar subito torto al padre Cristoforo, deducendo ragionamenti « da una sapienza così antica e sempre nuova », come quella che la morale varia secondo l'opportunità. E intanto il suo naso si fa più vermiglio e più lucente » del suo bicchiere pieno di quel ch'egli definisce « l'Olivares dei vini ». Con tali amministratori e difensori della giustizia si capisce purtroppo come a fra Cristoforo, mentre era ancora Lodovico, toccasse, per « amore » di essa, a « vivere coi birboni ! »

***

Ma anche il popolo, o almeno la sua azione collettiva, non ci è presentata sotto luce favorevole: il popolo « che i poeti chiamano volgo profano, e i capocomici rispettabile pubblico », e a proposito del quale l'autore, dopo aver ricordata la sua « stupida e micidiale fiducia che non ci fosse peste, nè ci fosse stata neppure un momento », domanda se « era, anche in questo caso, voce di Dio ». Esso, mentre assaltava per la strada il protofisico Lodovico Settala, « il capo di coloro che volevano per forza che ci fosse la peste; lui che metteva in ispavento la città, con quel suo cipiglio, con quella sua barbaccia: tutto per dar da fare ai medici »; gli dava poi « nuova lode di sapiente, e ciò che è intollerabile a pensare, nuovo titolo di benemerito », quando « con un suo deplorabile consulto, cooperò a far torturare, tanagliare e bruciare, come strega, una povera infelice sventurata, perchè il suo padrone pati-

va dolori strani di stomaco, e un altro padrone di prima era stato fortemente innamorato di lei ». Triste e pur ridicola storia questa della peste nell'opinione del volgo: « In principio non peste, assolutamente no, per nessun conto: proibito anche di proferire il vocabolo. Poi febbri pestilenziali: l'idea s'ammette per isbieco in un aggettivo. Poi, non vera peste; vale a dire peste sì, ma in un certo senso; non peste proprio, ma una cosa alla quale non si sa trovare un altro nome. Finalmente, peste senza dubbio, e senza contrasto: ma già ci s'è attaccata un'altra idea, l'idea del venefizio e del malefizio, la quale altera e confonde l'idea espressa dalla parola che non si può più mandare indietro. Non è, credo, necessario (aggiunge umoristicamente il Manzoni) d'esser molto versato nella storia dell'idee e delle parole, per vedere che molte hanno fatto un simil corso. Per grazia del cielo, che non sono molte quelle d'una tal sorte, e d'una tale importanza, e che conquistino la loro evidenza a un tal prezzo, e alle quali si possano attaccare accessôri d'un tal genere. Si potrebbe però, tanto nelle cose piccole, come nelle grandi, evitare, in gran parte, quel corso così lungo e così storto, prendendo il metodo proposto da tanto tempo, d'osservare, ascoltare, paragonare, pensare, prima di parlare. Ma parlare, questa cosa così sola, è talmente più facile di tutte quell'altre insieme, che anche noi, dico noi uomini in generale, siamo un po' da compatire ». E non solo il parlare, ma anche il fare gode un po' dello stesso privilegio. Abbiamo più sopra notato come il governo volesse mantenere l'abbondanza in Milano con la galera e con la corda: la moltitudine, da parte sua, aveva voluto farla nascere col saccheggio e con l'incendio. « I mezzi (nota l'autore) erano convenienti tra loro; ma cosa avessero a fare col fine, il lettore lo vede: come

valessero in fatto ad ottenerlo », lo mostra il racconto. Chè « veramente, la distruzione de' frulloni e delle madie, la devastazion de' forni, e lo scompiglio de' fornai, non sono i mezzi più spicci per far vivere il pane, ma questa è una di quelle sottigliezze metafisiche, che una moltitudine non ci arriva. Però (osserva anche qui l'autore), senza essere un gran metafisico, un uomo ci arriva talvolta alla prima, fin ch'è nuovo nella questione; e solo a forza di parlarne, e di sentirne parlare, diventerà inabile anche a intenderle ».

Del tumulto di Milano, come anche del subbuglio che nasce nel paesetto di Lucia la sera del matrimonio clandestino e del tentativo di ratto, è evidente la dipintura umoristica. Quando non si arrivi a quelle terribili vendette, il cui orrore ispira al Manzoni d'invocare la benedizione del cielo su tutti quelli che nelle sommosse s'adoprano a frenare e pacificar gli animi, v'è in queste scene popolari tal miscuglio di serio e di comico, da far nascere, in chi sia abituato a osservare meditare e sentire, il vero umore. E vedete bei contrasti! Da una parte l'ingenuo montanaro che, senza pensare al poi, si lascia ingannare dalle apparenze, e crede che basti il suo consiglio a un Ferrer, e la volontà di « quel caro vecchione », e, occorrendo, anche il suo « dare una mano », perchè il mondo non vada più come va; dall'altra l'oste che da quella giornata pensa a uscirne netto, senza aver da far conti colla giustizia e senza avere scapiti nella sua azienda. Predichi pure l'uno, con buona logica, che « se le gride che parlan bene, in favore de' buoni cristiani, non contano, tanto meno devon contare quelle che parlan male », e così contro la smania d'adoprar sempre la penna e metter in carta il nome de' galantuomini, e contro il maledetto vizio di cacciar parole latine nel discorso, per

imbrogliare i poveri figliuoli, ma l'oste è convinto che « le gride contro gli osti contano » (ci avrebbe, se no, un bel gusto anche lui, « a prender la penna in mano »!); e il bargello travestito riesce a farsi dare il nome dallo stesso Renzo per mezzo d'un suo progetto « tutto fondato su carta, penna e calamaio; e che, per metterlo in opera, la prima cosa doveva essere di raccogliere i nomi delle persone »; e Ferrer, fino Ferrer, che pure è un « galantuomo », si lascia sfuggire tra la folla « qualche parolina in latino... *siès baraòs trapolorum* »! Non che i più furbi siano sempre i furbi di professione Chi non ricorda il notaio criminale, che fa il gradasso e l'avveduto nel suo ufficio, ma al punto di menar Renzo in prigione, avendo, per la paura, perso il suo sangue freddo, dà a capire benissimo sino al rozzo montanaro, « con quella miserabile finta di dargli un parere disinteressato, da amico », ciò che meno vorrebbe che capisse? L'ingenuo riesce a fuggire: il furbo invece si smarrisce nella folla, e per quanto studi tutte le maniere di comparire un estraneo, non riesce a salvarsi dalle insolenze e dagli urtoni della moltitudine. Onde conclude argutamente l'autore: « non si può mai abbastanza raccomandare a' furbi di professione di conservar sempre il loro sangue freddo, o d'esser sempre i più forti, che è la più sicura ».

***

Un bel contrapposto a questa subitaneità delle passioni popolari, a questa ingenuità di Renzo, a questo smarrirsi per così poco del notaio criminale, forma la grand'arte di vivere e di trattar gli affari del conte zio del Consiglio segreto. Vi godeva un certo credito; « ma nel farlo valere, e nel farlo rendere con gli altri, non c'era

il suo compagno. Un parlare ambiguo, un tacere significativo, un restare a mezzo, uno stringer d'occhi che esprimeva: non posso parlare; un lusingare senza promettere, un minacciare in cerimonia; tutto era diretto a quel fine; e tutto, più o meno, tornava in pro. A segno che fin un: io non posso niente in questo affare: detto talvolta per la pura verità, ma detto in modo che non gli era creduto, serviva ad accrescere il concetto, e quindi la realtà del suo potere». Il titolo principale che l'aiutò a salire, non è men grave e consistente: un viaggio a Madrid con una missione alla corte; «dove, che accoglienza gli fosse fatta, bisognava sentirlo raccontar da lui. Per non dir altro, il conte duca l'aveva trattato con una degnazione particolare, e ammesso alla sua confidenza, a segno d'avergli una volta domandato, in presenza, si può dire, di mezza la corte, come gli piacesse Madrid, e d'avergli un'altra volta detto a quattr'occhi, nel vano d'una finestra, che il duomo di Milano era il tempio più grande che fosse negli stati del re». Nessuno più di lui sente il peso della sua carica, sicchè a sentirsi ricordare le sue brighe, le tante cose che ha per la testa, soffiando vi mette la mano, come per significare la gran fatica che dura a farcele star tutte. Non è però disposto a farsi aiutare dagli altri: i suoi nipoti anzi non devono neppure pensare che lo zio abbia bisogno dei loro pareri. Tuttavia il meglio da farsi nel caso di fra Cristoforo è quel che consiglia il conte Attilio: allontanarlo. Gran soluzione davvero! Che se il merito d'averla trovata non è sicuramente del conte zio, suo è quello d'aver saputo ben condurre a termine la cosa; cioè l'aver pensato al padre provinciale, «in arbitrio del quale era l'andare o stare» di fra Cristoforo, l'idea del pranzo, l'intendimento sopraffino con cui aveva scelto i commensali per

dar un concetto dell'importanza della casa e ridurre un uomo a non ricordarsi più come si facesse a dir di no, e il trattar poi l'affare, a quattr'occhi col padre provinciale, con quella sua arte e con quel suo soffiare e soffiare," che abbiamo notato. Altri han creduto che il conte zio dimostri una qualche avvedutezza in quel colloquio col padre provinciale, perchè, essendo convinto che causa del contrasto fra don Rodrigo e fra Cristoforo sia Lucia, non vi fa nessun'allusione, mentre (dicono) a un ingegno veramente vuoto doveva parer quello un argomento bastante a tagliar la testa al toro. Ma il conte zio non lascia di servirsi delle insinuazioni del conte Attilio a carico del frate: lo fa naturalmente con la sua arte: «il religioso, da quel che sento, ha ancora tutto lo spirito, le... inclinazioni d'un giovine». Niente di più. E veramente (ripete l'autore) un grande studio, una grand'arte, di gran parole, metteva quel signore nel maneggio d'un affare; (e continua) ma produceva poi anche effetti corrispondenti. Infatti, col colloquio che abbiam riferito, riuscì a far andar fra Cristoforo a piedi da Pescarenico a Rimini, che è una bella passeggiata».

***

Andrei troppo per le lunghe a voler mettere in rilievo tutte le figure che danno luogo nel romanzo a scene e tratti umoristici: Perpetua che svela, senza volere, il segreto del padrone, e si lascia infinocchiare da Agnese per quella storia di non aver trovato marito o dell'aver rifiutato tutti i partiti che le si erano presentati; Agnese colla sua spiegazione a Renzo del come possa essere che una cosa non istia bene e sia ben fatta quand'è fatta, col suo curioso giudizio sui signori, e colle sue

ingenue uscite davanti al Cardinale; fra Galdino che fa il goffo racconto del miracolo delle noci; Tonio in debito di bugie con la moglie; l'oste che definisce a suo modo i galantuomini, ed usa, in atto pratico, molto maggior compiacenza con quelli che abbiano riputazione o sembianza di birboni; Gervaso, a cui non pare piccola lode l'aver avuta una gran paura, e, per aver tenuto di mano a una cosa che puzza di criminale, gli sembra d'esser diventato un uomo come gli altri; il Griso che, di ritorno dalla sua spedizione, si presenta a don Rodrigo « con quella goffa e sguaiata presenza del birbone deluso »; il mercante che domanda « chi farebbe viver la povera gente, quando i signori fossero ammazzati »; Bortolo con la storia dei « baggiani »; il cappellan crocifero che non vorrebbe introdurre l'Innominato, e si tormenta a vedere il poco ordine intorno all'arcivescovo quanto al cerimoniale; la vecchia pigra, stizzosa e golosa del castello dell'Innominato, cui ormai non resta che maledire alle giovani « che fanno bel vedere a piangere e a ridere, e hanno sempre ragione »; e finalmente il sarto che crede d'avere sbagliato vocazione, e al momento di farsi onore davanti al cardinale, per quanto raggrinzi la fronte, torca gli occhi in traverso, e tenda a tutta forza l'arco dell'intelletto, cerchi e frughi, altro non trova che quell'insulso « si figuri! »

Una coppia davvero originale è don Ferrante e donna Prassede; l'uno vanitoso e tutto studio, l'altra intrigante a fin di bene e tutta azione. E come l'erudizione dell'uno era per la maggior parte pedantesca e vana, così i benefizi dell'altra non erano sempre desiderati. Aveva donna Prassede poche idee, ma « a quelle era molto affezionata. Tra le poche, ce n'era per disgrazia delle storte; e non eran quelle che le fossero men care.

Le accadeva quindi, o di proporsi per bene ciò che non lo fosse, o di prender per mezzi, cose che potessero piuttosto far riuscire dalla parte opposta, o di crederne leciti di quelli che non lo fossero punto, per una certa supposizione in confuso, che chi fa più del suo dovere possa far più di quel che avrebbe diritto; le accadeva di non vedere nel fatto ciò che c'era di reale, o di vederci ciò che non c'era; e molte altre cose simili, che possono accadere, e che accadono a tutti, senza eccettuarne i migliori; ma a donna Prassede, troppo spesso, e non di rado tutte in una volta». Diceva anche che «tutto il suo studio era di secondare i voleri del cielo; ma faceva spesso uno sbaglio grosso, ch'era di prender per cielo il suo cervello». Dappertutto poi vedeva cervelli da raddirizzare e guidare; e avendo cinque figliuole, tre monache e due maritate, «si trovava naturalmente aver tre monasteri e due case a cui soprintendere: impresa vasta e complicata, e tanto più faticosa, che due mariti, spalleggiati da padri, da madri, da fratelli, e tre badesse, fiancheggiate da altre dignità e da molte monache, non volevano accettare la sua soprintendenza». Figurarsi i contrasti e le difficoltà che incontrava «nel maneggio d'altri affari, anche più estranei! si sa che agli uomini il bene bisogna, le più volte, farlo per forza». In don Ferrante invece è finamente irrisa la scienza del suo tempo, fondata sopra il principio d'autorità e il ragionamento aprioristico, con le malizie dell'arte di stato, le vanità della scienza cavalleresca, e le aberrazioni dell'astrologia, della magia e della stregoneria. Ognuno ricorda la descrizione della sua biblioteca, di poco meno che trecento volumi: «tutta roba scelta, tutte opere delle più riputate, in varie materie; in ognuna delle quali era più o meno versato», e i suoi ragionamenti sulla peste; ma gustarne il vero spirito

può soltanto chi ripensi ai dolorosi effetti di quella dottrina nella società del secolo decimosettimo. Che se può, ad esempio, sembrare riso schietto il far morire don Ferrante, « come un eroe del Metastasio, prendendosela con le stelle », non è certamente semplice ironia la lode data al « gran Martino Delrio »: « quel funesto Delrio (come l'autore stesso scrive in altra parte del libro), il quale, se la rinomanza degli autori fosse in ragione del bene e del male prodotto dalle loro opere, dovrebb'essere uno de' più famosi; quel Delrio, le cui veglie costaron la vita a più uomini che l'imprese di qualche conquistatore: quel Delrio, le cui *Disquisizioni magiche* (il ristretto di tutto ciò che gli uomini avevano, fino a' suoi tempi, sognato in quella materia), divenute il testo più autorevole, più irrefragabile, furono per più d'un secolo, norma e impulso potente di legali, orribili, non interrotte carnificine ».

***

Ma la figura in cui l'umorismo del Manzoni si rivela più potente e più continuo è don Abbondio. A noi non importa ricercare come si sia andato formando quel personaggio nella mente dello scrittore, dal primo concepimento del romanzo per effetto della grida sui matrimoni impediti, che legge a Renzo l'Azzecca-garbugli, all'ispirazione che possono avergli data il *Monastero* e l'*Abate* di Walter Scott: soltanto l'aneddoto, conservatoci dallo Stoppani, di quel curato, con cui usava spesso il Manzoni nella sua prima giovinezza, e che in cose di religione faceva dipendere il sì e il no da riguardi affatto umani, prendendo fin gli ordini con una menzogna, può in parte spiegarci quella benevola indulgenza che l'autore mostra anche per don Abbondio, il

quale manca a' suoi doveri sacerdotali, con dolorose conseguenze per i suoi parrocchiani. Non nobile, non ricco, coraggioso ancor meno, nato in un tempo in cui la forza legale non difendeva l'inerme dai soprusi e dalle ingiustizie, anche il nostro curato si fece o si lasciò far prete, senza pensare agli obblighi e ai nobili fini del ministero ecclesiastico, per procacciarsi di che vivere con qualche agio e mettersi in una classe riverita e forte. Non che egli ponesse mai la mira a quei vantaggi, « per ottenere i quali facesse bisogno d'adoperarsi molto o d'arrischiarsi un poco ». Il suo sistema anzi « consisteva principalmente nello scansar tutti i contrasti, e nel cedere in quelli che non poteva scansare. Neutralità disarmata in tutte le guerre che scoppiavano intorno a lui », fin nelle questioni tra due contadini; e « se si trovava costretto a prender parte tra due contendenti, stava col più forte, sempre però alla retroguardia, e procurando di far vedere all'altro ch'egli non gli era volontariamente nemico: pareva che gli dicesse: ma perchè non avete saputo esser voi il più forte? ch'io mi sarei messo dalla vostra parte ». Pieno d'ossequio per i potenti, era invece rigido censore, se poteva farlo senza pericolo, degli uomini che non si regolavano come lui, e « soprattutto declamava contro que' suoi confratelli, che a loro rischio, prendevan le parti d'un debole oppresso, contro un soverchiatore potente: questo chiamava un comprarsi gl'impicci a contanti, un voler raddirizzare le gambe ai cani; diceva anche severamente, ch'era un mischiarsi nelle cose profane, a danno della dignità del sacro ministero ».

Un tipo, come si vede, abbastanza antipatico; e per la sua inerzia e per il suo egoismo poco adatto, sembra, a dar molta materia al romanzo. Ma la sua sentenza prediletta, con la quale sigillava sempre i suoi discorsi sul

modo di vivere al mondo: « che a un galantuomo, il quale badi a sè, e stia ne' suoi panni, non accadon mai brutti incontri », è smentita dai fatti; e il lettore prende subito interesse al personaggio così per la compiacenza che l'incontro de' bravi sia toccato per l'appunto a lui, come per il riso che destano i suoi terrori sproporzionati alla loro causa, il contrasto con Perpetua, e il riversare la colpa de' suoi guai su chi veramente è sua vittima: « Ragazzacci, che, per non saper che fare s'innamorano, voglion maritarsi, e non pensano ad altro; non si fanno carico de' travagli in che mettono un povero galantuomo »; e fra le bugie che conta a Renzo, « Eh!... quando penso che stavate così bene; cosa vi mancava? V'è saltato il grillo di maritarvi.... ». L'interesse per questo egoista è poi tenuto desto e accresciuto dal fatto, che, nonostante la sua prudenza e i suoi intrighi, cade d'un impiccio in un altro, quando meno se lo aspetta. Colla febbre a letto, vicino com'è ai tempi proibiti per le nozze, si crede, almeno per il momento, salvo da' fastidi: e invece per l'astuzia di Agnese, còlto al laccio dell'avarizia, è assalito nella stessa sua casa, appena convalescente, mentre sta ruminando (tanto è lontano da aspettarsi quell'affronto!) chi fosse Carneade. Liberatosi dal pericolo coll'energia del vile disperato, e aiutato poi dalla sorte che ha reso Renzo fuggitivo sul Bergamasco con una grave cattura addosso, e rinchiusa Lucia nel monastero di Monza, dove si tien nascosa per non cadere nelle mani di don Rodrigo, il buon curato può dormire tra due guanciali. Ma pensa Perpetua a cacciarlo per forza fuor della sua pieve in cerca di nuovi fastidi! E il cardinal Federigo che, santo vescovo com'è, de' curati dovrebbe esserne geloso come della pupilla degli occhi suoi, subito a giocarlo a pari e caffo, dandolo, senza

avere una minima caparra, in mano d'un facinoroso, come l'Innominato!

***

La pittura che qui l'autore ci fa di questo povero diavolo è davvero una delle più comiche. L'uscire dalla folla de' preti, alla chiamata del cappellano crocifero, con quel suo « io?» strascicato; l'avvicinarsi al cardinale per tenersi lontano dall'Innominato, e l'inchinarsi a questo con un'occhiata pietosa, che vuol significare: sono nelle vostre mani; abbiate misericordia, *parcere subiectis*; il tentativo di sgattaiolare colla scusa che Agnese è « una donna molto sensitiva »; il soliloquio sul modo di rallegrarsi col convertito, che a lui pare in ogni modo venire a dire: « mi rallegro, che essendo stato finora un demonio, vi siate finalmente risoluto di diventare un galantuomo come gli altri »; la preghiera all'aiutante per avere una « bestia quieta »; e il ridomandar poi, rimettendo in terra il piede, che aveva già alzato verso la staffa: « Vizi non ne ha? »; e in fine l'invidia che prova, passando davanti alla chiesa, nel sentire il concerto dei suoi fratelli che cantano a distesa, sono uscite inaspettate e originali, che producono il riso più allegro e più schietto. « È un gran dire (ha ora ragione d'esclamar don Abbondio) che tanto i santi come i birboni gli abbiano a aver l'argento vivo addosso, e non si contentino d'esser sempre in moto loro, ma vogliano tirare in ballo, se potessero, tutto il genere umano, e che i più faccendoni mi devan proprio venire a cercar me che non cerco nessuno, e tirarmi per i capelli ne' loro affari: io che non chiedo altro che d'esser lasciato vivere »! Sono noti i suoi sfoghi durante il viaggio al castello. Prima contro don Rodrigo, cui « dà noia il be-

nestare, e bisogna che vada accattando guai per sè e per gli altri; potrebbe far l'arte di Michelaccio; no signore: vuol fare il mestiere di molestar le femmine: il più pazzo, il più ladro, il più arrabbiato mestiere di questo mondo; potrebbe andare in paradiso in carrozza, e vuol andare a casa del diavolo a pie' zoppo ». Poi contro l'Innominato, che « dopo aver messo sottosopra il mondo con le scelleratezze, ora lo mette sottosopra con la conversione.... se sarà vero: uno scompiglio, anche per far penitenza! » Non si salva neppure il santo vescovo, il quale « subito subito, a braccia aperte, caro amico, amico caro; stare a tutto quel che gli dice costui, come se l'avesse visto far miracoli; e prender addirittura una risoluzione, mettercisi dentro con le mani e co' piedi, presto di qua, presto di là »: a casa di don Abbondio questa si chiama precipitazione. « Un pochino di flemma, un pochino di prudenza, un pochino di carità, gli pare che possa stare anche con la santità! » Lucia, poveretta, che deve aver tanto sofferto, la compatisce; ma non può trattenersi dal pensare « che è nata per la sua rovina ». Basta: il cielo è in obbligo d'aiutarlo (così almeno pensa lui), perchè non ci s'è messo di suo capriccio.

I terrori si fanno più forti e, per la loro sproporzione colla realtà del pericolo, più comici, quanto più il viaggio s'avvicina al suo fine. Ecco s'entra nella valle, a cavaliere della quale sta il castello dell'Innominato. « Quella valle famosa, della quale aveva sentito raccontar tante storie orribili, esserci dentro: que' famosi uomini il fiore della braveria d'Italia, quegli uomini senza paura e misericordia, vederli in carne e in ossa, incontrarne uno o due o tre a ogni voltata di strada. Si chinavano sommessamente al signore; ma certi visi abbronzati! certi baffi irti! certi occhiacci, che a don Abbondio

pareva che volessero dire: fargli la festa a quel prete? A segno che, in un punto di somma costernazione, gli venne detto tra sè: gli avessi maritati! non mi poteva accader di peggio». Il Manzoni paragona qui lo stato di don Abbondio con quello di Dante nel mezzo di Malebolge; e veramente le somiglianze dei due episodi sono, anche ne' particolari, assai notevoli.

Ma, come Dio vuole, s'arriva al castello; e anche le paure di don Abbondio, per il volto, le parole, l'atto dell'Innominato verso di lui, paiono finite; tanto che, non più preoccupato della pelle, può pensare anche a vantarsi, davanti a Lucia, d'esser venuto a liberarla «a cavallo». Il Manzoni però vuol ormai divertirsi col suo uomo (segno che gli ha perdonato, e vuol fargli perdonare, il suo brutto egoismo); e movendo da un'osservazione che ha fondamento di scienza, esser diventato il povero curato, per la pauraccia avuta sino allora, più sensibile a tutto il resto e più fantastico
tirar fuori le querele per quel modo di viag
quale non era avvezzo; e la paura di esser g
un precipizio dalla mula, avendo anch'essa il
detto gusto di andar a cercare i pericoli»; c
che i bravi intendan male la conversione dell'Inno
nato, e prendan lui per il missionario che l'ha conv
tito; e, usciti dalla valle, il pericolo che don Rodrigo,
scornato, se la rifaccia con chi meno ci ha che fare; e
la temenza che al cardinale venga la curiosità di saper
tutta la storia, e a lui tocchi render conto dell'affare
del matrimonio. Va', va', povero don Abbondio; non
t'affliggere prima del tempo: appena smontato, fa' «i
più sviscerati complimenti» all'Innominato; pregalo di
scusarti con monsignore, chè affari urgenti ti richiamano alla parrocchia; fa' capire ad Agnese, incontrandola per istrada, che non conviene far parola col-

l'arcivescovo del matrimonio; e quando sarai tutto contento per il « miracolo » che Agnese sia stata zitta...., ti toccherà purtroppo rimestare quelle cose intralciate, quelle cose vecchie e senza rimedio, e sentir dire che la vita non si deve contare, che la vita di due giovani val più che la vita d'un povero sacerdote, ed esigere che uno abbia coraggio per forza. Dovrai allora far confronti e riflessioni ben amare: « a quel satanasso (all'Innominato) le braccia al collo; e con me, per una mezza bugia, detta a solo fine di salvar la pelle, tanto chiasso. Ma sono superiori; hanno sempre ragione. È il mio pianeta, che tutti m'abbiano a dare addosso; anche i santi » Le parole del cardinale ti faranno anche ripensare con un po' di stizza ai pareri, alle ragioni di Perpetua; e veramente quel trovarsi d'accordo la tua serva e Federigo Borromeo su ciò che si sarebbe potuto e dovuto fare, vorrà dir molto con[illegible]. Che se tu arrischierai d'opporre: « Gli è Lu[illegible]e ho viste io quelle facce; le ho sentite io quelle pat[illegible] Vossignoria illustrissima parla bene; ma bisop[illegible]bbe esser ne' panni d'un povero prete, e essersi [illegible]to « punto »; non temere più grave riprensione, « vedrai che il tuo superiore sa anche non risparmiare sè stesso: « purchè frughi, rimesti, critichi, inquisisca; anche sopra di sè (oh che sant'uomo! ma che tormento!) »; pronto però a ricascarti addosso — è il tuo destino che tutto caschi addosso a te — tanto se lodi il suo zelo imperterrito, che a te pare anche troppo; quanto se ti prendi un po' di sfogo per il tiro che t'hanno fatto di sorprenderti in casa e far un matrimonio contro le regole. Audace scena questa del cardinale e di don Abbondio, nella quale vengono a contrasto ciò che vi ha di più nobile nella vita morale, e ciò che vi ha di più basso. Ne deriva una situazione tragi-

comica, in cui (nota il De Sanctis) « il vantaggio è tutto di don Abbondio: che produce effetti comici irresistibili con la naturalezza, la sincerità e la subitaneità delle sue impressioni, nelle quali apparisce tutto lui, nelle più varie determinazioni del suo carattere, paura, stizza, volgarità, ottusità, tutto impressione e immaginazione », mentre « il cardinale è talmente immedesimato con le sue idee, che ti pare un ente di ragione, anzi che un uomo vivo ».

***

Dopo ciò, le paure di don Abbondio parrebbe che avessero avuto sufficiente parte nel romanzo, tanto più che col rimprovero del cardinale vien anche sodisfatto quel sentimento di giustizia che al Manzoni, e generalmente a tutti, piace che finisca col trionfare. Ma all'autore sembra ormai rincrescere di lasciare a lungo in disparte quella sua figura, e la ritira in ballo, con una paura più forte per il passaggio de' lanzichenecchi. Rispetto alle leggi fisiologiche la cosa è naturalissima, data quella sua natura pusillanime, i suoi anni e l'eccitabilità continua a cui si trovava sottoposto da tanto tempo; e fare, come qualcuno avrebbe preferito, che la predica del cardinale potesse, a quell'età e in quello stato, correggere una tale natura, mi sarebbe parso poco verosimile: solo un'energia come quella dell'Innominato può esser capace di una tale modificazione. Quanto all'economia del lavoro, il nuovo episodio può parere non necessario; nè è mancato chi abbia fatto rimprovero all'autore di aver dato a don Abbondio troppa parte nel romanzo. Ma nello svolgimento dell'azione anche questo episodio nasce senza alcuno sforzo; e il lettore lo accoglie volentieri, e

finisce poi coll'ammirare la profonda conoscenza del cuore umano e l'arte veramente grande del Manzoni, che sa descriverci un solo sentimento sotto tanti e sì diversi aspetti. Il dubbio se l'Innominato si sia veramente convertito, il prendersela col Duca di Nevers o col governatore di Milano per il passaggio de' lanzichenecchi, sono veramente le solite paure e i soliti sfoghi; ma il nuovo c'è pur qui, ed è che don Abbondio finisce coll'aver paura fin d'essere difeso ed aiutato. Conveniente è poi l'episodio nell'ordine morale (ciò che il Manzoni sempre si proponeva), perchè l'avarizia del curato, della quale abbiam prova nel fatto di Tonio, e la sua incuria per la chiesa (« al popolo tocca a custodirla, chè serve a lui ») son punite con la perdita del suo tesoretto, e per giunta coi rimbrotti continui di Perpetua per quelle masserizie che, credute preda o strazio de' soldati, sono invece sane e salve in casa di gente del paese e che don Abbondio non vuole ormai richiedere: rimbrotti che finiscono spesso con dire « Rubare ag altri è peccato, ma a lei è peccato non rubare ».

Intanto sopravviene terribile la peste; ma anche questa, che pur farà monte di tante cose, non riesce a toglier la paura di corpo a don Abbondio: colpendolo assai gravemente, lo rende anzi più disposto a immaginar pericoli dappertutto o ad esagerarli. D'altra parte ciò che prima di quel flagello dava un po' di sicurtà a don Abbondio era la cattura di Renzo: ora chi può più pensare ad eseguirla? E Renzo gli ricompare davanti come uno spavento: « volete rovinarvi voi, e rovinarmi me. Non vi basta di quelle che avete passate voi; non vi basta di quelle che ho passate io ». Solo l'annunzio della morte di don Rodrigo può ridargli la pace; allora il suo spirito esulta, la barzelletta gli ritorna sul labbro, e la prima è per la povera Perpetua:

«Ha proprio fatto uno sproposito a morire ora, che questo era il momento che trovava l'avventore anche lei». L'erede di don Rodrigo è per fortuna un gentiluomo benefico; e don Abbondio può avere la consolazione di sposar finalmente Renzo e Lucia. «Ah! — concluderà egli, senza paura, ma non senza il solito egoismo — se la peste facesse sempre e per tutto le cose in questa maniera, sarebbe proprio peccato il dirne male: quasi quasi ce ne vorrebbe una, ogni generazione; e si potrebbe stare a patti d'averla; ma guarire, ve' ».

***

Basta, credo, questa rapida esposizione dei più notevoli episodi del romanzo, ne' quali al serio si mescola il ridicolo, per provare come nel Manzoni s'abbia un vero umorismo. Difatti, nonostante l'impressione dolorosa dei mali che gravavano sulla Lombardia nel secolo decimosettimo, e non soltanto di quelli esteriori e palesi, ma anche di quelli più intimi e più gravi che conducono al pervertimento dell'animo, il nostro autore non s'adira e non spregia, come fa il poeta satirico; nè, d'altra parte, l'elemento comico sgorga nel suo racconto da spensierata considerazione delle contradizioni e debolezze della vita e della natura umana. Non gli consente l'ira e il disprezzo la sua religione, poichè essa gli ispira il sentimento dell'instabilità e vanità delle cose umane, la fiducia in un'immancabile riparazione delle ingiustizie di questo mondo, la commiserazione e l'indulgenza per i mali e gli errori del prossimo. Non gli consentono che sorrida senza un nobile scopo e senza pietà e benevolenza sulle miserie della vita e sulle inesperienze e abitudini de' suoi attori più umili, il concetto alto che ha dell'arte, la persuasione che an-

le serve nel mondo a fini prestabiliti dalla
ovvidenza, e l'alto apprezzamento della di-
na fin nelle persone più oscure e incoscienti.
n Abbondio, se in qualche scena par intro-
nto per dare spasso ai lettori colle sue paure
logica del tornaconto, nel complesso è un tipo
iamo avvertito) prettamente umoristico, per-
gli è vittima, e non rassegnata, della perversa
de' tempi e della sua stessa natura; e il
pur non mostrando per lui il disprezzo che
per i vili dell'antinferno, ce lo rappresenta
a farci sentire, specialmente con la contrap-
di fra Cristoforo e del cardinal Borromeo,
li da quel brutto egoismo del parroco sia at-

rismo del Manzoni è in generale fine e bona-
avanti alle ingiustizie e crudeltà del secolo,
nosa insipienza e stolta ferocia di chi dovrebbe
e sgoverna, diventa talora acre e pungente,
nima al racconto, riuscendo a far dilettevoli
agine messe insieme con estratti di gride; com-
storia con alto sentimento di moralità; mani-
tti e relazioni nuove nelle cose; e giungen-
tunamente a temperare quel che di troppo
solenne o doloroso è in alcune situazioni,
età e compiutezza alla rappresentazione del
otevole come il Manzoni, senza uscire dai casi
e ordinari della vita, e fin anche negando luogo
acconto a quel che di più passionato poteva
ll'amore dei due fidanzati, abbia saputo com-
libro di così attraente lettura e di così uni-
interesse. Contribuiscono a renderlo tale il
nsiero che v'è raccolto, la profonda analisi del
nano che vi si rivela, l'alto e puro sentimento

che lo anima, la potente e originale concezione e raffigurazione dei tipi e delle scene che lo compongono, la varietà sapiente che lo rende vago, e, per entro a tutto ciò, quello spirito sereno, vivace e armonico, che è, secondo il Carlyle, la nota più alta del genio: l'umorismo.

608